



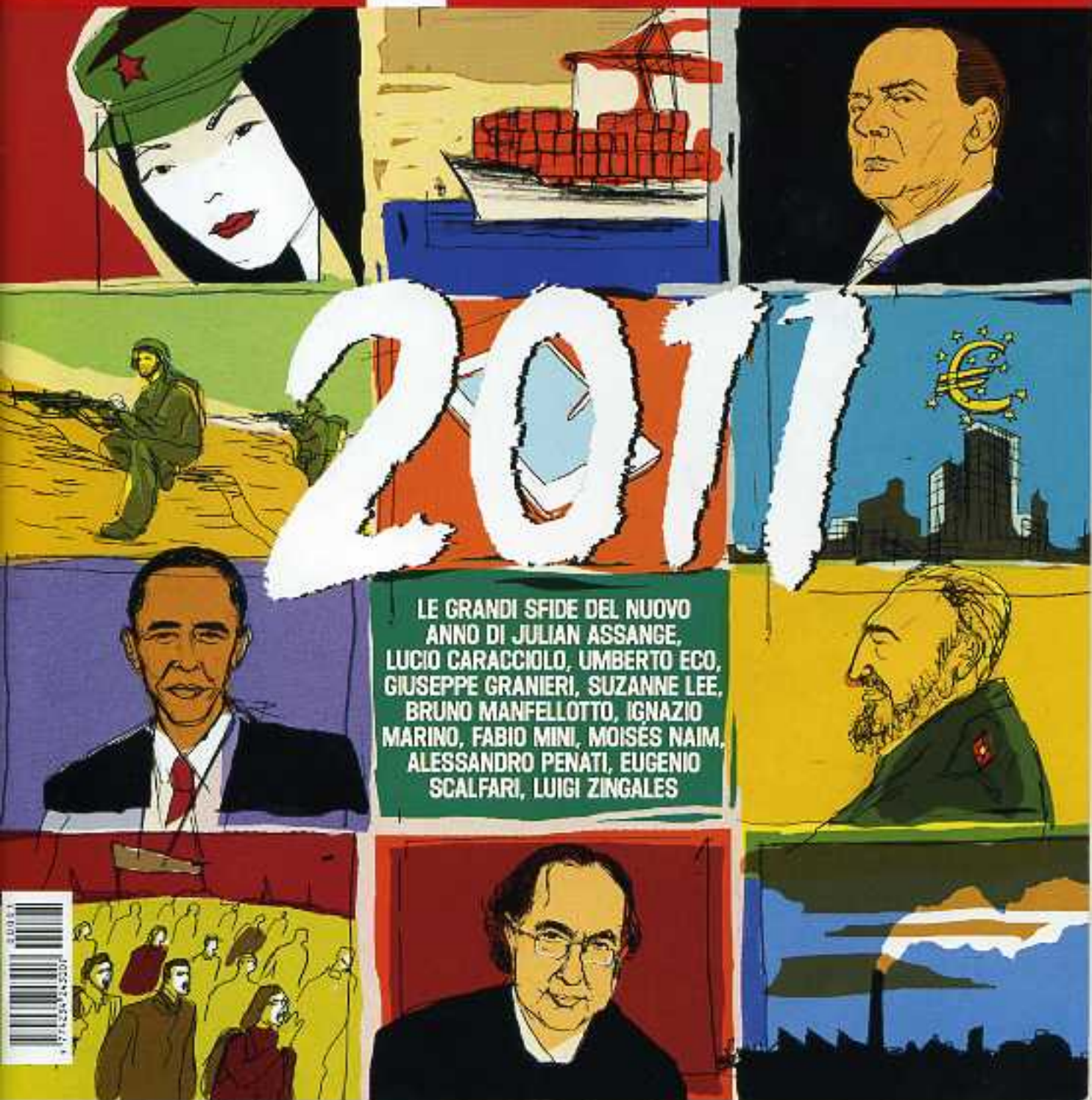
L'Aquila Reportage dalla città dispersa. Tra solitudine e traumi p.24

Cinesi Da clandestini a imprenditori: l'integrazione della comunità p.30

Risparmio Gli esperti: sarà boom delle borse. Ecco dove investire p.110

L'espresso

Settimanale di politica cultura economia www.espressonline.it N.1 anno LVII - 4 gennaio 2011



LE GRANDI SFIDE DEL NUOVO ANNO DI JULIAN ASSANGE, LUCIO CARACCILO, UMBERTO ECO, GIUSEPPE GRANIERI, SUZANNE LEE, BRUNO MANFELLOTTO, IGNAZIO MARINO, FABIO MINI, MOISES NAIM, ALESSANDRO PENATI, EUGENIO SCALFARI, LUIGI ZINGALES



VIVERE CON POCO

GENERAZIONE SHARING





Bill Donald, 25 anni, couchsurfer. Sotto, da sinistra: un ragazzo di Grote Pyr, vicino all'Aya, tra i primi cohousing europei; Massimo Carraro, creatore di coworking project e proprietario di Cowo



Lavoro: poco. Soldi: ancora meno. Futuro: incerto. Solo patrimonio: la fantasia. Così i giovani si ingegnano. Parola chiave: condividere. Obiettivi, mezzi e risorse. Dal cohousing al coworking

DI EMANUELE COEN

Abituati ad arrangiarsi e risparmiare, i figli della crisi economica più grave dai tempi del crollo di Wall Street sperimentano forme nuove di lavoro, viaggio, consumo, impresa. Per i ventenni e i trentenni condannati alla precarietà la parola chiave è "condivisione": per abbattere i costi, rispettare l'ambiente e magari trovare nuovi amici. Con sfumature diverse, il discorso vale per l'Italia e per il resto del mondo, da Londra a Parigi, da Detroit a Palermo. I protagonisti della "Generazione S" (dall'inglese sharing, condividere) aguzzano l'ingegno, uniscono le forze per spostarsi in automobile da una città all'altra, scambiano case, divani e letti con estranei pur di stare alla larga dagli alberghi, coltivano insieme orti urbani per mangiare sano e a chilometri zero, formano gruppi di acquisto solidale, si prestano oggetti di prima necessità, barattano indumenti e accessori per sé e per i figli, vanno ad abitare con amici e conoscenti per ammortizzare le spese, condividono spazi di lavoro.

Alle spalle del mega-cantiere della stazione Tiburtina, a Roma, il giovane graphic designer Vincenzo Migliano e il suo socio trascorrono le giornate fianco a fianco con un ingegnere consulente di impresa che ha il doppio della loro età e con due trentenni ►

Benedetta Gaizzo e Federica Barbiero, che gestiscono il Cowo di via Amedeo a Milano. In basso a destra: carsharing

Tanto per cambiare in Italia stiamo peggio

L'Italia non è un Paese per giovani. I dati Ocse parlano chiaro: se il tasso di disoccupazione ha toccato a ottobre l'8,6 per cento, il livello più alto dal 2004, per l'occupazione giovanile (15-24 anni) la Penisola occupa la penultima posizione (davanti all'Ungheria) nella classifica dei 33 Stati più industrializzati con il 21,7 per cento di occupati, in pratica uno su cinque, contro la media del 40,2 per cento dei paesi dell'area. Nella stessa fascia di età, i disoccupati sono il 26,2 per cento rispetto al 20,1 per cento della media Ue. Rispetto all'inizio della crisi, nell'area Ocse ci sono 3,5 milioni di giovani senza lavoro in più e almeno 16,7 milioni di giovani che non hanno un impiego e non studiano (i cosiddetti Neet: Not in education, employment or training). In Italia sono oltre due milioni, il 16 per cento del totale contro il 13 per cento circa della media Ue, dal 4 per cento di Olanda e Danimarca fino al 20 di Cipro e Bulgaria. E. C.

titolari di un'agenzia di viaggi on line, oltre agli eventuali freelance di passaggio. Tutti insieme appassionatamente nello stesso open space, lo studio di postproduzione fotografica digitale Spazio 360° (spazio360.com) di Elisabetta Frasca e Stefano Borghi, uno dei tanti uffici italiani trasformati in laboratori di coworking. Con la crisi strutturale, infatti, la condivisione dei luoghi di lavoro sta diventando un fenomeno sociale sempre più diffuso, nelle metropoli e in provincia. Scrivanie attrezzate in affitto, con formule flessibili e prezzi contenuti (da 130 a 300 euro al mese), a professionisti con partita Iva e piccoli imprenditori che svolgono la propria attività in maniera autonoma accanto a "colleghi" temporanei. Figli dell'incertezza e maestri nell'arte di arrangiarsi, si adattano alle nuove condizioni in maniera creativa. Chi offre le postazioni ammortizza le spese e realizza piccoli guadagni extra, a volte dalla coabitazione scaturiscono idee e progetti di collaborazione. «L'atmosfera accogliente e la disponibilità delle persone che frequenta-



no l'ufficio mi hanno colpito fin dal primo giorno», afferma il graphic designer: «E poi dal punto di vista economico è una scelta obbligata: siamo una start up e dobbiamo abbattere i costi, forse è una soluzione definitiva». Due anni e mezzo fa Massimo Carraro, copywriter e autore del libro "Un etto di marketing" (Alpha Test, 224 pagine, 14,50 euro) aprì le porte del suo ufficio milanese ai primi coworker. «Dopo circa un anno», spiega, «incoraggiati dalle richieste da varie parti d'Italia, abbiamo iniziato a proporre un'idea di network». Oggi gli uffici affiliati

Sono figli dell'incertezza, maestri dell'arte di arrangiarsi. E con la crisi, la condivisione dei luoghi di lavoro si fa sempre più diffusa

al marchio Cowo® (<http://coworkingproject.com>) sono 47 in 24 città italiane, da Torino a Lecce, tra cui Spazio 360° nella capitale. «Questo sviluppo ha stupito tutti, noi per primi. Evidentemente abbiamo risposto a un'esigenza latente molto forte. Vogliamo continuare sulla stessa strada, anche se la gestione di una rete allargata è piuttosto impegnativa». A fine novembre Carraro è volato a Bruxelles per partecipare a Coworking Europe 2010 (<http://coworkingeu.wordpress.com/>), la prima conferenza internazionale di freelance, lavoratori nomadi, proprietari di spazi in condivisione e finanziatori di idee innovative. Come En-Labs, nuovo incubatore di start up tecnologiche (l'università Luiss tra i partner) e ufficio in affitto per lavoratori indipendenti, 40 postazioni in 400 metri quadrati nei dintorni della stazione Termini di Roma. «Deve essere un luogo di opportunità e relazioni di affari tra i vari soggetti», spiega il fondatore Luigi Capello, imprenditore hi-tech in bilico tra Italia e Silicon Valley: «Per

Nel futuro il lavoro è a maglia

colloquio con Lisa Gansky, autrice del libro "The Mesh"

Vuole rivoluzionare il concetto di proprietà ma non chiamatela comunista. Ambientalista semmai. Nel libro "The Mesh - Why the future of business is sharing" (Penguin Press, 25,95 dollari, 256 pagine), Lisa Gansky traccia le linee guida della nascente società della condivisione. L'imprenditrice californiana descrive un mondo in cui abiti, auto, biciclette ma anche case, terreni, strumenti di prima necessità, spostamenti, vengono mappati e scambiati tra persone o tra aziende e privati, a costi ridotti e per periodi limitati, con l'aiuto della tecnologia. La logica del peer to peer dei file musicali applicata però agli oggetti, da parte di imprese - sempre più numerose - che intuiscono il cambiamento, organizzano l'accesso e fanno profitti in modo sostenibile. Come Zipcar (zipcar.com), la società di car sharing che negli Usa sta sbaragliando la concorrenza,

e Groupon (groupon.com), la Web company che offre sconti su beni e servizi attraverso il meccanismo dei tagliandi. Oggi ha 35 milioni di utenti in 300 mercati, di recente ha detto no a 6 miliardi di dollari offerti da Google per comprarla.

Sul sito www.meshing.it l'autrice ha censito 3 mila aziende in tutto il mondo, anche in Italia.

Cosa significa The Mesh?

«Letteralmente vuol dire "maglia". Ho scelto questa parola perché, come un tessuto, The Mesh connette persone, luoghi e cose grazie a strumenti sempre più familiari: Web, Gps, smartphone, social network».

In concreto cosa vuol dire?

«Finora la rivoluzione informatica ha coinvolto soprattutto il settore digitale: numeri, testi, suoni, immagini e video. Le banche, l'editoria, l'industria discografica e quella cinematografica hanno subito enormi trasformazioni.



Adesso le Reti mobili si espandono rapidamente verso beni e prodotti fisici: viaggi, abbigliamento, cibo, immobiliare, trasporti». Nel libro annuncia l'inizio dell'era dell'economia condivisa. Perché proprio ora? «È il concetto di proprietà che

sta cambiando e la recessione globale è uno dei motori principali. Oggi le persone hanno meno denaro a disposizione e sono obbligate a ripensare il costo e il valore delle cose, a casa e negli affari. Al tempo stesso hanno facile accesso al Web e alla tecnologia mobile, riescono a risparmiare e coordinarsi».

Altri fattori?

«La crescita della popolazione nelle nostre città rende più conveniente la condivisione, favorisce la sensibilità ai temi ambientali e l'attenzione agli sprechi. Un esempio: in Occidente, in media, ogni giorno utilizziamo l'automobile solo l'8 per cento del tempo. Perché acquistarla?».

Emanuele Coen



sviluppare la propria attività in un ambiente stimolante, in Rete con altri imprenditori e investitori».

Cresciuta nei social network, la Generazione S usa Facebook e Twitter per aumentare i contatti, fare squadra e trovare compagni di viaggio. Sul sito Roadsharing (roadsharing.com/it) vengono pubblicati centinaia di annunci di pendolari, autostoppisti, giovani giramondo, donne e uomini che cercano o offrono un passaggio su e giù per la Penisola, per ammortizzare le spese di carburante, dividere il pedaggio in autostrada, inquinare meno. Di recente Autostrade per l'Italia ha lanciato Car Pooling Eventi (autostradecarpooling.it/eventi), il sito per trovare e offrire passaggi in auto per raggiungere la stessa manifestazione, il concerto rock o l'evento sportivo, con sconti su biglietti e parcheggi. Arrivati a destinazione, niente hotel: con un po' di fortuna sul sito Couchsurfing (couchsurfing.org) si riesce a trovare un divano in casa di qualcuno disponibile dove pernottare, o addirittura ▶



Una famiglia che vive nel Grote Pyr, L'Aia. A destra: cohousing a Berlino. In basso: Thérèse Clerc



Sul sito Neighborgoods.net si prestano oggetti vari. Su ThredUp si procurano abiti per bimbi, che poi si rimetteranno in circolazione

un letto su Bed Sharing (bedsharing.org). Facilitati e accelerati da Internet, gli scambi di beni materiali tra privati si moltiplicano (vedi l'intervista a Lisa Gansky a lato). Messa alle corde dalla lunga recessione,

l'America si scopre sobria e "frugalista": il sito Neighborgoods.net è una community di vicini di casa che si prestano oggetti di uso quotidiano (trapani, scale, biciclette, arnesi di ogni genere), gratis o a un prezzo simbolico, mentre ThredUp (thredup.com) è specializzato in vestiti per bambini, una delle voci di spesa più consistenti per le famiglie: ogni giorno decine di genitori scelgono on line gli abiti usati messi a disposizione da altrettanti padri e madri, descritti e classificati minuziosamente, pagano le spese di spedizione e la commissione di cinque dollari al sito web, dopo qualche giorno ricevono il pacco a casa. Con l'intesa che invieranno a loro volta la confezione con i

vestiti dismessi dal figlio a chi ne farà richiesta attraverso la Rete. Gli affiliati sono oltre 10 mila, con una media mensile di 14 mila oggetti scambiati. Anche in Italia, a Milano, c'è chi fa affari combattendo gli sperperi. Nel negozio NewtoYou kids (newtoyou.it), vicino al Parco Sempione, assegnano a ciascun capo consegnato, in ottime condizioni ma passato di misura, un credito in bottoni virtuali, la moneta di scambio per portarsi a casa altri vestiti, subito o in un secondo momento. Sborsando solo una piccola commissione agli intermediari. Il nuovo stile di vita, meno spendaccione e più attento a salute e sprechi, tocca anche il

VENITE AL NOSTRO SABBA SABATO SERA?

Femministe e barricadere, 16 anziane parigine reinventano la Comune. Andando a vivere nella Maison des Babayagas, la casa delle streghe

COLLOQUIO CON THÉRÈSE CLERC DI MONICA CAPUANI

"Tremate, tremate, le streghe son tornate!", gridavano le femministe negli anni Settanta. Oggi a nessuna viene più in mente di definirsi strega, e per molte c'è un certo pudore a ricordare quegli anni ruggenti. Non per Thérèse Clerc. Lei il femminismo non l'ha mai tradito e proprio alle streghe ha intitolato il suo progetto più ambizioso, la Maison des Babayagas. Questa battaglia è durata dieci anni, ma Thérèse l'ha vinta ed è riuscita a ottenere i finanziamenti dal Comune. La Casa delle Streghe è un luogo dove 16 donne anziane - con lei in testa - si trasferiranno, appena finita la costruzione, per vivere insieme e aiutarsi reciprocamente fino alla fine, senza gravare sui loro figli. Ma non è tutto. Nello statuto della Casa si legge: «Avendo sempre condotta la nostra vita in una dinamica di presenza nel mondo, di incontri e di impegni, ci auguriamo che la nostra casa diventi un luogo di apertura politica, sociale e culturale. In particolare, vogliamo che sia un luogo di animazione, di riflessione e di scambi sulla rivoluzione antropologica che sorprende e angoschia questo inizio del XXI secolo, ma di cui si possono

scoprire e sviluppare le ricchezze potenziali: l'allungamento rapido e importante della vita».

Siamo a Montrouil, che era la città delle pesche, uno dei municipi della periferia di Parigi, capolinea della linea 9 della metropolitana. È una vita che Thérèse Clerc abita qui. È qui che ha cresciuto i suoi quattro figli e da qui ha combattuto tutte le battaglie civili del secolo, da quando il maggio del '68 - cui ha partecipato grazie a un prete che in chiesa l'ha iniziata al marxismo - le ha stravolto l'esistenza. Ha lasciato il marito, è diventata un'imprenditrice e una leader carismatica del movimento delle donne. «Mia madre è morta per una grave insufficienza respiratoria», ricorda, «e gli ultimi cinque anni sono stati durissimi. Lavoravo ancora, i miei figli stavano affrontando divorzi e nuovi matrimoni, avevo 14 nipoti. Dopo la morte di mia madre, ho deciso che avrei risparmiato ai miei figli il peso di doversi occupare della mia vecchiaia». Così Thérèse ha cominciato a progettare e articolare un'idea di cui tante donne parlano con le amiche, pensando agli ultimi anni: una casa comune, un luogo



La famiglia del Terzo millennio

colloquio con Paola Di Nicola di Emanuele Coen

La necessità della condivisione non nasce dalla crisi globale, ma viene da lontano. Secondo Paola Di Nicola, docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi all'Università di Verona e autrice del libro "Famiglia: sostantivo plurale. Amarsi, crescere e vivere nelle famiglie del terzo millennio" (Franco Angeli edizioni, 192 pagine, 20 euro), occorre tornare addirittura agli anni Ottanta, quando in Italia cominciano a vedersi gli effetti della mobilità sociale e geografica, sempre più forte, e dell'instabilità coniugale.

«Oggi le persone nel corso della loro vita devono riorganizzare più volte la sfera degli affetti, della famiglia, del lavoro».

Dunque si mettono insieme per risparmiare.

«La condivisione degli spazi tra amici, colleghi o persone che vanno ad abitare insieme porta con sé indubbi vantaggi: consente di abbattere i costi e aumentare l'efficienza. Un esempio banale: se nella casa di un single si rompe la lavatrice, con ogni probabilità passeranno alcuni giorni prima che venga riparata. Se invece gli inquilini sono più numerosi, i tempi di reazione si accorciano».

Allora i vantaggi del cohousing sono puramente economici?

«No, c'è un fattore psicologico molto importante. Nelle situazioni descritte ognuno mantiene la propria autonomia senza gli obblighi di una vera coppia. Se vogliono, possono farsi compagnia, cenare insieme, condividere il tempo libero, oppure farne a meno. Nella vita quotidiana gli orari e i ritmi sono talmente concitati che i rapporti umani tendono ad affievolirsi, la sfera emotiva viene mortificata: negli ambienti di lavoro viene insegnato a non lasciarsi prendere dai sentimentalismi. La condivisione aiuta a ricomporre questa frattura soprattutto tra gli uomini, che tentano di superare l'immagine stereotipata del maschio latino e conquistatore. E così diventa socialmente accettabile che due persone dello stesso sesso vivano sotto lo stesso tetto al di là dei rapporti convenzionali».

Fin qui gli aspetti positivi. E quelli negativi?

«In generale si tratta di legami in cui manca un patto esplicito di solidarietà o un'assunzione di responsabilità. Per dirla alla Zygmunt Bauman, nella società liquida non esistono relazioni sociali ma solo contatti sociali che si attivano e si disattivano a seconda della convenienza».

cibo. Dopo la fase pionieristica e l'effetto Michelle Obama, che ha fatto della verdura coltivata nei giardini della Casa Bianca il simbolo della campagna per l'alimentazione sana, gli orti urbani si diffondono a macchia d'olio nelle città, su entrambe le sponde dell'oceano.

Oltre alle tante iniziative spontanee di recupero di terreni abbandonati (solo nella capitale lo studio di architettura Uap urbanarchitectureproject.org ha mappato 50 aree verdi con il nome Zappata Romana), in Italia è in corso il primo progetto nazionale promosso da Italia Nostra, Anci, Coldiretti e Campagna Amica. Finora ha aderito una decina di comuni tra cui

Roma, Padova, Genova e Savona: i piccoli lotti - tra i 40 e i 65 metri quadrati - vengono assegnati in comodato d'uso a chi li coltiva per scopi didattici e per la propria famiglia. «I cittadini vogliono superare il modello di consumo basato sul carrello del supermercato», sottolinea Stefano Masini, responsabile ambiente di Coldi-

retti e appassionato urban farmer: «Secondo la nuova visione il cibo è legato al territorio, dipende dalle stagioni e trae origine da scelte condivise. I giovani, in particolare, propongono stili di alimentazione alternativi: l'orto è uno strumento per ripensare il tempo libero, l'idea di benessere e il mondo che li circonda». ■

di solidarietà, ma anche di allegria e di piacevolezza.

Thérèse ha 84 anni. Ha una risata contagiosa. È una leader naturale, lo si vede da come la trattano le compagne Babayagas durante il pranzo aperto a tutti che la Casa delle Donne di Montreuil, da lei creata, organizza una volta al mese.

«La Maison des Babayagas sorgerà su quattro pilastri», spiega Thérèse: «Autogestione, solidarietà, cittadinanza ed ecologia». Sembra un'evoluzione femminista dei valori della Rivoluzione del 1789. Specie il concetto di "cittadinanza", quell'apertura alla comunità, la condivisione del tuo patrimonio con chi ti vive accanto, qualcosa che le nostre città hanno decisamente perduto. «Questo è uno dei grandi mali del mondo di oggi», recrimina lei. «Dobbiamo tornare a dialogare con tutti. Sono settimane che vado all'uscita del liceo di Montreuil per coinvolgere i ragazzi in una serata di scambio con le Babayagas. Noi leggeremo poesie, loro il rap. Sono molto sospettosi, ma la spunterò».

Nel progetto architettonico della Maison des Babayagas, oltre ai miniappartamenti indipendenti perché ciascuna residente mantenga la sua privacy, Thérèse ha voluto molti spazi comuni. «Perché alla nostra età le battaglie non si combattono più con le manifestazioni di piazza, ma con l'esempio positivo e "politico" di una terza e quarta età felice. Questa sì che è una vera rivoluzione».

